

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Il vice segretario alla Difesa convinto dell'inutilità di una nuova risoluzione Onu: «Comunque non sarebbero molti i Paesi disposti a fornire personale militare agli Usa»



Il Pentagono prepara un nuovo piano di emergenza per ritardare il rientro dei soldati dal Golfo
Il presidente ammette: settimane molto dure

Gli Usa: «Iraq a sovranità limitata»

Il falco Wolfowitz spiega che il comando militare resterà agli americani. Bush: la coalizione è forte

NEW YORK Non sono infondate le paure degli americani, che si aspettano un nuovo attentato terroristico da un momento all'altro. Lo ha ammesso George W. Bush, rispondendo ieri mattina alle domande della stampa, durante un incontro organizzato dall'Associated Press. «Posso capire questi timori, la gente vede quello che è successo a Madrid. I nostri servizi d'intelligence sono molto buoni, ma non perfetti. Questo è il problema. D'altronde l'America è un Paese difficile da difendere, questi terroristi ci attaccano da tutte le parti», ha insistito il presidente, condannando con forza gli ultimi anguinosi attentati di Bassora e Ryadh.

Bush ha riconosciuto che le ultime settimane in Iraq sono state «particolarmente dure» ma ha garantito che questo comunque non cambia le promesse di libertà e democrazia fatte dalla sua amministrazione. «Gli iracheni guardano all'America e si domandano: ci lasceranno da soli anche questa volta? No, sino a quando io sarò alla Casa Bianca, gli iracheni non saranno abbandonati». Il presidente è convinto che la coalizione che ha seguito gli Stati Uniti nella campagna d'Iraq sia forte, anche se alcuni alleati se ne vanno. Non ha nascosto la propria delusione per l'annunciato ritiro «delle truppe spagnole e della Repubblica dominicana», ma ha sottolineato che «l'America resta circondata da importanti alleati», e cita nell'ordine «Arabia Saudita, Pakistan e India», che ringrazia per aver saputo combattere le cellule terroristiche presenti nel loro territorio. Dal canto suo s'impegna a continuare a lavorare «per far capire al mondo quanto è grave

Il capo della Casa Bianca continua a difendere la sua linea e non nasconde la delusione per la scelta di Zapatero

Cinzia Zambrano

Sulla lavagna delle forze militari schierate in Iraq un nuovo nome potrebbe presto aggiungersi alla lista dei Paesi «in partenza». Dopo la Spagna, che entro un mese e mezzo ritirerà i suoi 1432 soldati; dopo l'Honduras, che riporta a casa i suoi 370 uomini; dopo la Repubblica Dominicana, i cui 302 militari imbroccheranno «entro 15 giorni» la strada del ritorno; vacilla anche la Polonia - fin dalla prima ora Paese-simbolo di quella «nuova Europa» fedele alleata Usa -, la cui defezione aprirebbe nelle forze della coalizione non un buco ma una voragine di 2400 militari in meno. Senza contare il vuoto che creerebbe nella gestione del Paese, dal momento che Varsavia è ora al comando di un contingente multinazionale di 9000 uomini nella zona centro-sud dell'Iraq, contingente che con il ritiro dei polacchi rimarrebbe «cefalo». Un dettaglio non da poco, visto che dal Paese continuano ad arrivare notizie di nuovi attentati e combattimenti. «Il problema del ritiro esiste, non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che spagnoli e latino-americani si ritirano», ha detto ieri il premier uscente Leszek Miller. Che per addolcire l'amara (per la



Il Presidente americano George W. Bush

la minaccia del terrorismo».

Nonostante le difficoltà - assicura il presidente - la tabella di marcia in Iraq verrà rispettata; fa riferimento a un ruolo importante da parte dell'Onu, anche se non spiega

quale. I tempi per far votare una risoluzione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si stanno facendo maledettamente stretti, e a complicare le trattative ci si mette pure l'ala più conservatrice del Par-

te repubblicano, preoccupata che gli Stati Uniti finiscano per farsi leger le mani dall'Onu. «Gli iracheni che hanno lavorato con noi per un anno sarebbero scartati per far posto a quelli scelti da un algerino

scelto da Kofi Annan», accusano i neo conservatori. Per non dover elemosinare truppe agli alleati, il senatore repubblicano se n'è uscito con la proposta di ripristinare il servizio di leva obbligatorio.

Un'idea non troppo peregrina, a giudicare da quel che dicono i falchi dell'amministrazione. La scadenza del 30 giugno per il trasferimento dei poteri dalle forze americane a un governo iracheno potrà

Effetto domino, anche la Polonia pronta a lasciare

L'invio Onu Brahimi: il ritiro spagnolo una chance per tutti. Annan chiede una forza multinazionale

Casa Bianca) pillola ha assicurato: l'eventuale partenza non sarà «improvvisa», evidente frecciatina a Madrid, ma verrà fatta «in maniera ponderata e in comune accordo con Washington». Miller non ha voluto avventurarsi sui tempi tecnici del rientro, lasciando «al suo probabile successore» Marek Belka, il compito di illustrare ai primi di maggio la strategia del ritiro. In serata le dichiarazioni di Miller sono state per così dire «ritoccate» dal suo portavoce, Marcin Kaszuba: «È stato un equivoco, il governo non sta prendendo in considerazione la possibilità di ritirare le nostre truppe dall'Iraq».

Una smentita che non allenta l'effetto domino messo in moto in Iraq dalla «svolta Zapatero». Svolta che potrebbe accelerare il ritorno nel Paese dell'Onu. «Credo che vedremo come la comunità internazionale si organizzerà dopo il ritorno della sovranità. Spero che la par-



Colonna militare americana fuori Najaf

tenza della Spagna possa incoraggiare ognuno a concentrarsi un po' di più sulle necessità di creare in Iraq una situazione che sia in primo luogo accettata dagli iracheni, sia effettiva e accettata dalla comunità internazionale», si è augurato ieri Lakhdar Brahimi, emissario in Iraq di Kofi Annan. Il segretario dell'Onu, intanto, ha auspicato una risoluzione che autorizzi una forza multinazionale in Iraq, ribadendo però il suo «no» al dispiegamento di caschi blu nella regione.

Davanti ad una coalizione che perde i pezzi, l'Amministrazione Usa continua ad ostentare ottimismo. «La coalizione è forte», «manterremo la rotta», dice Bush. Ma il febbrile lavoro dietro le quinte del segretario di Stato Colin Powell e l'affanno del Pentagono a trovare il modo di rafforzare il contingente americano, sono la prova di quanto invece la Casa Bianca tema ulteriori abbandoni.

Il ministro della Difesa spagnolo, José Bono, spiega in un'intervista a Cadena Ser le ragioni del ritiro anticipato delle truppe di Madrid dall'Iraq. «Lo voleva il nostro popolo»

«Spagnoli sempre sotto attacco. Ecco perché ci ritiriamo»

MADRID «Volevamo che la decisione fosse presa con la maggior rapidità possibile per una sola e semplice ragione: abbia pensato ai nostri soldati, alla loro sicurezza».

José Bono, ministro della Difesa del nuovo governo socialista spagnolo guidato da José Luis Rodríguez Zapatero, ha spiegato le ragioni che hanno spinto l'esecutivo di Madrid ad accelerare il ritiro del proprio contingente dall'Iraq. In un'intervista trasmessa ieri mattina dalla radio Cadena Ser, Bono ha raccontato come, all'interno del governo, sia nata l'idea di dar via al ritiro prima del 30 giugno, data in cui a Baghdad dovrebbe subentrare l'autorità dell'Onu.

UNA SCELTA OBBLIGATA

«Parlando con i due generali spagnoli presenti sul posto - ha detto il ministro della Difesa - ho saputo che ieri notte sono state lanciate contro la nostra caserma almeno 17 granate. È sempre più raro non subire attacchi di mortaio o di lancia-granate: questa è, adesso, la situazione. Come ministro della Difesa del nuovo governo del presidente Rodríguez Zapatero, mi importa la vita dei soldati. Ecco perché abbiamo preso tale decisione in così breve tempo. Ma è stata una scelta simile a un miracolo laico - ha continuato Bono -, visto che la decisione era stata annunciata almeno un anno fa e confermata prima e dopo le elezioni di marzo. Il miracolo

laico sta nel fatto che, in questo mese, siamo riusciti a evitare fughe di notizie su tutta la vicenda. La conferma della decisione del ritiro delle nostre truppe mi è stata data dallo stesso Zapatero intorno alle 10 e 15 di domenica scorsa, il giorno del giuramento del nuovo governo. Ma, ripeto, è stata frutto di un mese di colloqui e di scambi di opinioni».

TEMPI E MODALITÀ DEL RITIRO

«Il ritiro delle nostre truppe - ha dichiarato il responsabile spagnolo della Difesa - avverrà nel più breve tempo possibile. Non posso rivelare le date precise ma posso confermare che, per tali operazioni, abbiamo ricevuto il sostegno

degli altri paesi presenti in Iraq».

AZNAR CHIAMA BUSH

«Non capisco perché l'ex presidente Aznar - si è chiesto Bono nell'intervista

«Alcuni Paesi non vogliono il coinvolgimento dell'Onu per non lasciare il comando militare»

radiofonica - abbia partecipato all'incontro con Bush e Blair alle Isole Azzorre, prima dello scoppio della guerra. E non l'ha capito nemmeno il popolo spagnolo. Aznar ha dato le spalle agli spagnoli, ha dato le spalle all'Onu, mettendosi in ginocchio davanti al presidente Usa. In questi giorni, poi, l'ex presidente - ormai senza potere e senza obblighi governativi - ha telefonato a Bush per confermare il suo disappunto verso la scelta presa dal nuovo governo. Certo: una telefonata da ex-collega. Ma per molto meno, alcuni mesi fa, l'esecutivo popolare aveva accusato di tradimento Zapatero per il solo fatto di essersi recato in visita in Marocco. Ecco: il nostro governo non indicherà Az-

nar come un traditore. Anche questo fa parte del nuovo stile dell'esecutivo di Zapatero, basato sulla generosità e il rispetto di tutti gli avversari».

HANNO DECISO GLI SPAGNOLI

«La scelta di ritirare i nostri militari - ha detto Bono - è una questione ben diversa da quella presa da Aznar. Non è la stessa cosa inviare truppe, come ha fatto il signor Aznar, in una zona di guerra, rispetto alla decisione presa dal presidente Zapatero di richiamare le truppe. Perché? Perché la scelta di Aznar non è mai stata capita dalla maggioranza della popolazione spagnola, come non è mai stato capito che diavolo ci facesse Aznar al consiglio svoltosi

anche essere rispettata, ma sarà un fatto puramente simbolico. A sgombrare definitivamente il campo da ogni dubbio ha pensato ieri il vice segretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, testimoniando davanti alla commissione Forze armate del Senato. «Il nuovo governo iracheno difficilmente godrà di grande legittimazione o consenso - ha ammesso

il numero due del Pentagono -. Non mi aspetto certo che gli iracheni si mettano a saltare gridando: questo è il mio governo».

Wolfowitz ha così risposto al senatore democratico Evan Bayh, che do-

mandava chiarimenti su cosa di preciso intenda il presidente Bush quando parla di «sovranità del popolo iracheno». Uso ad essere più realista del re, non ha fatto mistero che il futuro governo di Baghdad avrà «una sovranità limitata», quanto al controllo militare del Paese, resterà saldamente nelle mani dei generali Usa. Secondo il vice segretario, anche se si riuscisse a far passare una risoluzione all'Onu, «non sarebbero molti i Paesi stranieri disposti a fornire personale militare agli Stati Uniti». Ragion per cui meglio che l'America sappia fare da sé. E il Pentagono già prepara un nuovo piano di emergenza, per ritardare il rientro dal Golfo dei soldati che sarebbero dovuti tornare a casa durante l'estate, ed eventualmente mandarne altri. Un passo indietro rispetto ai programmi annunciati dall'amministrazione Bush? «Il quadro delle aspettative è cambiato nelle ultime settimane - spiega Wolfowitz - con l'aggravarsi degli episodi di violenza e il rafforzarsi della resistenza contro le forze della coalizione». Forse Bush avrebbe fatto bene a consultarlo, prima di presentarsi in conferenza stampa. Ora resta il dubbio su chi dei due abbia ragione.

Sulle paure di nuovi attentati dice: «L'intelligence è buona ma non perfetta, ci attaccano da ogni parte»

Sbollita, almeno in apparenza, l'ira causata dalla «svolta Zapatero», ieri Washington ha mostrato aperture, ricevendo il ministro degli Esteri spagnolo Miguel Angel Moratinos. Una visita che sembra aver allentato la tensione con Madrid, «ex» fedele alleato di Bush in Iraq. Il governo di Washington avrebbe chiesto alla Spagna di inviare le truppe destinate all'Iraq in Afghanistan o in altri paesi. «Guardiamo avanti - ha dichiarato Moratinos dopo aver incontrato il suo omologo Powell - con gli Usa c'è un accordo a lavorare insieme nella lotta al terrorismo e nelle aree dove ci sono sfide comuni», ha detto Moratinos, citando l'Afghanistan, il Medio Oriente, i Balcani.

Nella lista, intanto, di chi resta in Iraq continuano ad esserci Giappone e Thailandia. Tokyo non vede segni di sfilacciamento della coalizione e assicura il mantenimento del contingente nipponico a Samawa. Sulla stessa posizione la Thailandia. Scontata la presenza della Gran Bretagna, i cui soldati controllano la zona di Bassora, proprio ieri colpita da 5 attentati che hanno provocato circa 70 vittime. Resteremo, ha detto ieri Blair, escludendo però l'aumento della presenza militare, dal momento che «i soldati se la stanno cavando estremamente bene».